



Argomento

Que' due Celebri Amici, che Cicerone (de Off.lib. 3) Valerio Massimo (lib. 4. cap. 7.) ed altri chiamano col nome di *Damone*, e di *Pitia*, ovvero *Fintia* sono appellati da *Igino* (Fab. 257.) con quello di *Meride*, e di *Selinunte*: Ma benché col primo nome sieno eglino nella Storia più conosciuti, il celebre Autore si è attenuto al secondo come al più comodo per la Poesia. Fiorirono questi nella Corte di *Dionisio Rè* di Siracusa senza che si specifichi da alcuno de' suddetti Scrittori, se ciò fosse sotto il primo, ò sotto il secondo Re di tal Nome; e però si è trovato in libertà di riferirlo al Regno del Primo, il quale essendo stato assai migliore dell'altro, che fu suo figliuolo, è stato anco considerato come più proprio a l'azione generosa, che gli attribuisce in questo fatto la Storia.

L'azione principale del Drama si è, che *Meride* avendo ucciso un Nobile Siracusano quì appellato *Timacrate* fu dal Re *Dionisio* condannato a morte. Il condannato avendo dimandata la permissione di uscire di Siracusa per suoi affari, obbligandosi al ritorno dentro il termine assegnatoli, per essere quindi condotto al supplicio, si esibì l'amico *Selinunte* di rimaner prigionie in sua vece, sottomettendosi a la pea dell'altro, in caso, che questo a mancar venisse se la sua parola, e al tempo stesso non ritornasse.

Arrivò in fatti *Meride* nel giorno stabilito, e nel punto medesimo, che *Selinunte* stava per essere sentenziato. La contesa insorta tra questi due generosi Amici di voler morire l'uno per l'altro, commosse di tal maniera l'animo di *Dionisio*, cheritrattò la Sentenza, perdonò ad ambedue, e quella di essere ricevuto per terzo in così bella amicizia.

Le Vittorie ottenute dall'armi di *Dionisio I.* nella presa di *Lentino* di *Taormina*, di *Nasso*, di *Erice*, e di *Ibla* con la sconfitta di alcuni Ribelli, come pure l'altra riportata da esso in oggi Calabria, e la presa, e il distruggimento di *Reggio* in quella Provincia sono tutte verità Istoriche opportunamente accennate per entro il Drama, al quale danno in oltre maggior viluppo gli amori, e gli avvenimenti di *Ericlea*, di *Areta*, e di *Nicandro*.

Le parole fato, deità, ec. non sono che espressioni Favolose, e Poetiche.



La Musica è del Sig. [Nicola Porpora](#) Maestro de le figlie del Coro degli Incurabili.

Inventore, e Compositore de'Balletti, il Sig. Gaetano Testagrossa.

SCENE MUTABILI

D'invenzione, e Direzione del Sig. Romoaldo Mauri.

Nell' Atto Primo

Porto di Siracusa con veduta di Mare nel fondo, nel mezzo Statua a Cavallo del Rè Dionisio, a i lati di essa due Statue pure a Cavallo di Meride, e Selinunte.

Deliziosa ne' Sobborghi di Siracusa col Palazzo d' Ericlea in veduta.

Nell' Atto Secondo

Gabinetto Reale.

Campagna: da una parte le mura di Siracusa in qualche luogo rovinate da la Guerra in atto di rifabbricarsi, e con levatojo calato a la porta di essa: da l'altra veduta in lontano del Palazzo d' Ericlea ne i Sobborghi.

Nell' Atto Terzo

Antisala.

Atrio Magnifico illuminato di notte al fianco luogo eminente nobilmente addobbato per Dionisio.



ATTORI

Dionisio Rè di Siracusa amante in segreto di Areta.

*Il Signor **Andrea Pacini**, Virtuoso del Serenissimo Signor Principe Antonio di Parma.*

Ericlea Principessa di Taormina amante di Meride.

*La Signora **Anna d' Ambreville Perroni**, Virtuosa di Sua Maestà Cesarea, e Cattolica.*

Areta figlia di Timocrate favorito di Dionisio, amante di Selinunte.

*La Signora **Lucia Fachinelli**.*

Meride amico di Selinunte amante di Ericlea.

*La Signora **Diana Vico**, Virtuosa di Sua Altezza Elettorale di Baviera.*

Selinunte amico di Meride amante di Ericlea.

*Il Signor **Paolo Mariani**.*

Timocrate favorito di Dionisio, amante di Ericlea.

*Il Sig. **Giuseppe Rossi**.*

Nicandro Governatore di Siracusa amante di Areta.

*Il Signor **Giuseppe Ristorini**.*

La Scena si finge in Siracusa, e nelle sue vicinanze.



Porto di Siracusa con veduta di Mare nel fondo. Nel mezzo Statua a Cavallo di Rè Dionisio, ed a i lati di essa due Statue pure a Cavallo di Meride, e Selinunte n abito Militare.

SCENA PRIMA

Timocrate, e Nicandro

Ti.

In più forte difesa Sono anco eretti a Siracusa i muri?

Nic.

Cresce l'opra, e il lavoro.

Ti.

Molto deve il Rè nostro a la tua fede.

Nic.

Siegue l'esempio tuo, che a prò del Regno non risparmiasti, ne fusor, ne sangue.

Ti.

Ma la giusta mercede altri m'invola.

Nic.

Timocrate Te Duce cade Lentino, e Tauromina, e Nasso: Per tè stende l'invitto Dionisio le leggi a più gran Regno.

Ti. E' ver. Ma di tant'opre ove ne resta la memoria scolpita?

Meride e Selinunte an Statue, e Marmi, Timocrate non gli ha.

Nic. Tu sempre avesti nel Regio affetto il primo grado, e solo...

Ti.

Nò vi ò cp,èagmo: in breve vi avrò, maggiori...

Nic.

Ache turbarti o Prence.

Ti.

Mai di turbarmi ebbi cagion più giusta. Meride, e Selinunte ò per Rivali.

Nic.

Più felici, che forti entrano entrambi in Siracusa.

Ti.

E premio di facile Trionfo chiederanno le nozze a me dovute de la bella Ericlea.

Nic.

Deludi il fasto col prevenirlo: il Rè da tè richiesta qual potrà ricucirla? o a te negata qual concederla altriu?

Ti.

Caro Nicandro Sembre è buon consigliere un vero amico: tua amistà non si stanchi; e se al tuo merto ricompense eguali non avrà il Genitor, le avrà la figlia.

SCENA II

Areta, e i suddetti

Ar.

Le avrà, ma quanto esige il mio dovere

Nic.

E al misero mio cor nulla di speme?

Ar.

Ormai sei troppo audace.

Ti.

Lo assolve il voto mio: Spera, io difndo la ragion del tuo amor: Quell'alma altera espugnerà tua fede, ò un mio comando.

Nic.

Nò, che se amor protesse nascer da impero ò da servil rimore nel diletto ei saria, ne saria amore.

A la forza di un comando

Non dimando

La conquista di quel core.

Col timor si espugna il vile,

Ma gentile
Con la fede, e con l' amore.
A la ec.

SCENA III

Timocrate ed Areta

Ti.

Figlia tu gl'occhi abbassi, e stai dolente di Nicandro l'amore tanto ti è grave? Giovami averlo amico.

Ar.

A costo ancor de la mia Pace? Ah Padre.

Ti.

Orsu ti accheta non temer ch'io stenda sovra il tuo cor l'autorità del cenno fingi in mio pro,

Ar.

Respiro. Ma qual prò dà l'inganno?

Ti.

Quale? sincerità fa pochi amici molti ne fa accortezza

Ar.

Un solo vero amico fa la stabil fortuna Meride un sol ne vanta in Selinunte, e quello eleggerei...

Ti.

Più non t'escan dal labbro i due funseti nomi odiosi: In solo udirli il sangue tumultuoso io sento spandersi al visomindi serrarsi a core in loro ò due Rivali.

Ar.

Ma felici, e possenti.

Ti.

Ne Timocrate è vil, ne tua beltade: Tu 'l sostegno più forte sarai de l'odio mio.

Ar.

Come?

Ti.

Maturo non è ancora il destin, che ti vuol grande, non tarderà.

Ar.

Tien per me arcani un Padre?

Ti.

Vanne: quì attendo il Rè: Lusinghi intanto idea d'altra fortuna i tuoi pensieri.

Ar.

Per più languir non m'insegnar ch'io speri.

Non credo a la speranza,
Conosco la mia sorte,
E avvezzo la costanza
A non sperar contenti.
Ma basta, che il mio fato,
Benchè si dispietato
Non cresca di baldanza,
E più crudel diventi.
Non ec.

SCENA IV

Dionisio con seguito, e Timocrate.

Di.

Tra più felici numerar ben posso (ma Timocrate un tal giorno: Erice è do- Reggio è distrutta, a l'uno, e a l'altro lido stese son le nostr'armi, e quì ben tosto i due Guerrieri invitti riveceran ne miei Reali amplessi il primo sì, ma non il solo onore, e guiderdone a lor virtù dovuto!

Ti.

Signor a la lor forte ne detrago, ne invidio: Sol dona a me, che con la figlia io possa lungi trar da la Reggia i brevi giorni, che spender non mi è dato ora in tua gloria.

Di.

Tu parti con Areta: e a l'or partire ch'io giunto al sommo de la mia grandezza medito ancor la tua? Nò togliti dal cor brama sì ingiusta, t'agita un cieco affetto: I miei nemici poiche vincesti ormai vinci anco i tuoi. Non ti si tace arcano, favor non ti si nega, più che a darti non ò: resta il mio foglio, a la beltà d' Areta lasciane la conquista: al Regio amore sol ritarda i contenti il dispiacer di un rio civil furore.

Ti.

Qual arduo sacrificio ora mi chiedi? Vuoi l'ire estinte? la cagion ne togli.

Di.

Chi tra' miei casi le fomenta, e pasce?

Ti.

La bltà di Ericlea: deh questa o Sire, che gia fu mia Vittoria or sia mia spoglia.

Di.

Meride l'ama ò Selinunte?

Ti.

Entrambi.

Di.

Ma se...(pensoso) vò consolarti a me venga Ericlea: tu quì in disparte qual per tè parlo udrai.

Tim.

Sire or gl'affetti tutti de l'alma in sacrificio accetta (Comincia da l'amor la mia vendetta.)

Uscite dal mio sen sdegni, e rancori

Ne vi sovvenga più d'insulti, e d'onte.

Rubelli voi sarete, e traditori

Se mai contro il dover de la mia fede

Baldanza mi verrà di alzar la fronte.

Uscite ec.

SCENA V

Ericlea, e Dionisio.

Er.

A l'onor del tuo cenno ecco la tua Prigioniera infelice.

Di.

Di prigioniera, e d'infelice il nome perche darti Ericlea? Ne la mia Reggia quell'onor ti si rese in cui potessi i tuoi casi obbliar non il tuo frado, E' ver, nemico al Padre io gli fei guerram ma da lui provocato: Pari furon le offese, l'esito le distinse, e fortuna ne à colpa: Io le correggo per quanto è in mio poter: Nulla mi giova, se tolgasi a i lamenti ogni pretesto libera sii: di Tauromina, e Nasso retaggio a vito a salir vanne il Soglio. Al dono illustre un maggior dono aggiugo sposo, che tel difenda; E Timocrate sia: qual mai più degno o Rè ò Consorte a tè dar posso, e al Regno.

Er.

Ospite cui si appresti in Reggia Stanza assirio letto, e poi si trovi a canto Belva feroce ò minaccevol

angue si non rìman da freddo orrore oppresso quale io Signor, per cui crudel diventa la stessa tua beneficenza: A foggia di schiava eleggerei pria tronco il crine i ceppi al piede, e la manaja al collo, che sì barbare nozze.

Di.

Troppo ti lasci trasportar da sdegno.

Er.

Troppo? chi fu che'l Genitor m'uccise, chi empìè d'incendjm e stragi le vie di Tauromina? ah mai nol veggo ch'ei non rinfreschi ogn'ora la piaga al corem e a la memoria il danno.

Di.

Ma sol per lui Patria or ti rendo, e Regno.

Er.

Fuori di Siracusa a tè richiesi trar solinga i miei giorni solo per tormi a l'odioso aspetto: Lascia ne suo riposo un'infelice.

Di.

Meglio pensa Ericlea: chi Rè consiglia.

Er.

Non comanda Tiranno.

Di.

La sofferenza mia ti fa ostinata.

Er.

Parla ad un giusto Rè la mia costanza.

Di.

Vedi, che sol ti preo, e ti consiglio quando usar forza, e comandar potrei.

Er.

Ma se forza tu suassi a l'or direi.

Rè barbaro:...Ma nò

Veggio che parlo a tè,

Rè Grande, e giusto Rè,

Che tieni con l'amor

Su l'alme, il Regno.

Lasciami a la mia sorte,

Dammi, anche ceppi, e morte:

Tutto è pietà per me,

Sol toglimi a l'orror

Del nodo indegno.

Rè ec.

SCENA VI

Dionisio, e Timocrate, poi Meride, e Solinunte con seguito.

Di.

Udisti? ad urto d'onda Scoglio pria cederà, che a Te l'altera.

Ti.

Non dispera il mio amor: Sol tu ricusa le Nozze d'Ericlea se altri le chiede.

Di.

In van le chiederà: Ti dò la mia fede. Rimanti. a noi sen viene la Coppia Illustre: io voglio a tante risse impor silenzio, e fine

Ti.

(Lo avranno sì ma su l'altrui ruine.)

A Meride, e Selinunte, che sopravengono.

Di.

O del nostro diadema ornamento, e sostegno cinganvi queste braccia a cui lo Scetro rassicuraste, e questo sen vi stringa ui di gioia colmaste Anime Invitte.

Me.

Use a vincer Te Duce le tue schiere Signor, Te lunge ancora seguono il loro corso. Pur se alcuno in Tua Gloria aver dee parte Selinunte egli fia: Sanlo i Ribelli da lui sconfitti: Il sanno Erice, ed Ilba sol cadute per Lui: Vinta ogni guerra Ei ti fe amico, o tributario o servo quanto l'onda Sicana abbraccia, e ferra.

Se.

Sire in Meride parla l'amor, ma tace il merto, Egli sul Mare opposto fugò le Bruzie Antenne. Reggio divisa un tempo per forza d'acque dal Tincario Lido salir sue Torri stupefatta il vide, ne le valse in suo scampo arte ò difesa.

Ti.

(Su le labbra d'entrambi arte è la lode)

Di.

Principe il valor vostro a' in ogn'uno di voi chi lo preggia senza aver chi lo vinca: In voi contende il piacer d'esser vinto, ed il timore di parer vincitore: Io per Opre si eccelse che non vi deggio? E pur mi è forza ancora chiedervi nuovi auri: Un fier Nemico turbator de miei Sonni a vincer resta.

Me.

E qual?

Se.

Chi ardisce provocar tuoi sdegni?

Di.

Non è d'uopo cercarlo che ne la Reggia mia, tra miei più cari in Timocrate, e in Voi: Deh poiche tante feste per me, con degno sforzo ancora l'odio vostro vincete. Timocrate già l' vinse: al Generoso un'atto di Virtù non fa mai pena.

Me.

Ubbidisco Signor, l'ossequio mio non cerca altra ragion, che il tuo comando.

Se.

Col labbro de l'amico il mio rispose.

Di.

Men dal vostro gran Cor non attendea. Timocate ti appressa.

Ti.

(A qual viltà son' io costretto!)

Di.

Ormai datevi amico amplesso e se fia che a la fede alcun poi manchi l'offesa prenderò sovra me stesso.

Ti.

(Amplesso mentitore lo dan le braccia, e lo rigetta il core.) *parte*

SCENA VII

Dionisio, Meride, e Selinunte.

Di.

Or qual mercè mi resta degna di voi?

Me.

Chi il suo dover adempie lo riceve dal opra.

Se.

Restringansi Signor tutti i miei voti nel piacer del amico: Egli arde amante per la bella Ericlea.

Me.

Di fiamma uguale per lei divampa in Selinunte ancora.

Se.

E' ver: ma ogn'altro affetto a l'altar di amistà consagro, e sveno.

Me.

Mio Rè. se impetrar posso Dono da tua bont stringi il bel nodo, e Selinunte ad Ercilea sia Sposo.

Di.

O si uniscano i voti, o si cangi desio: Ciò che l'un chiede l'altro distrugge: il consolarne un solo saria offender entrambi, e avrei rossor, che vostro premio fosse un ben ceduto, e ricusato insieme: ve ne attende un maggio: Spegnete intanto le languide Scintille, il bramo, il chieggo, e può dal Cor di generoso amante sperar ciò che à l'òamico anche il Regnante.

Amor di fral beltà

Possanza in voi non à

Virtù v'accende il cor

V'alza la brama.

Tutto dal vostro petto

Esca il già vinto amor:

Chi cede un vago oggetto

Può ben lasciar d'amarlo,

O più non l'ama.

Amore ec.

SCENA VIII

Meride, e Selinunte

Se.

Meride ingiusto sei col tuo rifiuto

Me.

Ah che il ben che mi cedi è tuo tormento

Se.

A sì bella amistà sveno il mio amore

Me.

Tu confessi d'amarla: io te la cedo.

Se.

No tua rimanga: Amare io posso Areta i cui sospiri ardenti più d'una volta io vidi rendermi testimone de la sua fiamma.

Me.

Non à prezzo Ercilea, ne tu ami Areta,

Se.

Meride queste gare al fin saranno, e tua perdìa, e mia: del nostro amore sia Giudice Colei, che in noi l'ha desto.

Me.

Si a lei si vada, ed a comun riposo Ella sia, che tra noi scielga lo Sposo.

Se.

Del nostro destino

Quel labbro decida

Sì bella amistà.

Ma so, che in quel petto

Per me non annida

Ne tenero affetto
Ne dolce pietà.
Del nostro, etc.

SCENA IX

Meride

Me.

S' Amo più d'un bel volto un vero amico Amore io non t'offendo, te sol cedo, a te stesso, e la ti sieguo dove virtù mi guida. Pur confesso il mio fral, talor mi volgo a mirar ciò che lascio, e a l'or che l' miro mi si sveglia tristezza, e ne sospiro.

Se ti cedo o bel semblante
Non mi dire infido amante
Dimmi sol fedel amico.
Se l' contrasto del mio amore
Tu vedesti nel mio core
Lo diresti a Te costante,
E il diresti a me nemico.
Se ti ec.

SCENA X

Deliziosa ne Sobborghi di Siracusa col Palazzo di Ericlea in veduta.

Timocrate, e Areta.

Ti.

Solco o Figlia un gran Mare., e varcarlo convienmi: ò naufragarvi siami stella il tuo amore.

Ar.

Che far posso in tuo prò?

Ti.

Tutto, Ericlea quanto à d'odio col Padre ama la figlia.

Ar.

Eh chein quel cor feroce le antiche offese....

Ti.

Ah figlia altra sorgente an le ripulse: Ell'ama. ed ama un mio nemico.

Ar.

Sai quale ei sia?

Ti.

Quello a Te chieggió appunto.

Ar.

O' à cor più che non pensi il chiuso arcano

Ti.

Fia il saperlo mia pace, e mia vendetta

Ar.

E se Meride fosse ò Selinunte?

Ti.

Qualunque sia vittima prima ei cada si punisca Ericlea.

Ar.
Ma per volerlo Sovrano lor non desti le braccia?

Ti.
Per poi stenderle al ferro.

Ar.
E quel amplesso non fu nodo di Pace?

Ti.
Ah nò mia figlia...

Parte pensoso.

SCENA XI

Areta, poi Ericlea.

Ar.
Gravi affanni sostengo, e maggiori ne temo.

Er.
Areta or si fian paghi di Timocrate i voti: al più alto segno egli à spinto il suo orgoglio.

Ar.
In che ti offese?

Er.
Con insolente ardir tentando un nodo il cui solo pensier m'empie d'orrore.

Ar.
Oh Dio!

Er.
Di che sospiri?

Ar.
Rei forse nel tuo cor son Padre, e Figlia, in lui vedi il nemico. Forse in mè la Rival.

Er.
Come Rivale?

Ar.
Meride tù non ami, ò Selinunte?

Er.
Chi per due già paventa un ne confessa. Ama pur Selinunte. il tuo bel foco mi an detto i tuoi sospiri.
E a l'amica Ericlea mal lo tacesti.

Ar.
Ma se io Meride amassi, ah che diresti?

Er.
Pensane ciò che vuoi, quand'io lo taccio.

Ar.
Eh siamo ambe, Ericlea, d'amor nel laccio.

Noi Siamo quelle
Due fide agnelle,
Che al prato, al fonte,
Per Selve e Monte
Stanno insieme d'amor dolce languendo.
L'una de l'altra
Non è gelosa
Ma a lor dogliosa
Vie più si lagna

Che la sua sente
Fedel Compagna
Quà e la senza aver pace andar gemendo.
Noi siamo ec.

SCENA XII

Ericlea poi Meride, e Selinunte.

Er.

Desiri impazienti. D'una giusta vendetta che si fa? che si tarda? Il mal presente è pena del letargo in cui languiste Meride....Ei mi ritrova col bel nome sul labbro: ah fate ok dei ch'egli sia mio riposo, io sua mercede.

Me.

A' tuoi piedi Ericlea viene la nostra gloria, e 'l nostro amore Giudice tù ne sii: Pieghi il tuo voto ove trovi più merto. Se non l'amor vuoi bilanciarme il peso, mal potrai farlo: in ambo arde puro, arde immenso: Ma se Gloria, e virtude a te sia giuda eccoti in Selinunte il solo oggetto degno della tua stima, e del tuo affetto.

Se.

Prodezza onora i forti e sciglie amor gli sposi: Applausi, e lauri fan più illustre l'amante, e non più caro: Vuoi scieglier bene? Elegi col consiglio del core, e Meride sia tuo: se non facessi Gloria ne avrebbe scorno, e pena amore,

Er.

Qual d'amar nuova foggia è mai codesta? Aman così gli Eroi? Così distrugge la legge di amistà quelle di amore?

Me.

Non le strugge amistà, e affina, e purga: Cedendoti a l'amico per te l'utile so, per lui l'onesto.

Er.

L' util mio non lo vò da chi mi sprezza.

Se.

Ben t'adiri, e 'l rinfacci, in tua vendetta serviti del mio dono, e in accettarl punisci il suo rifiuto.

Er.

Ricusata poc'anzi era un bene Ericlea diventa conceduta ora un gastigo.

Me. e Se. a 2

Principessa.

Er.

Tacete Qui tra voi si contende sù i miei sponsali, e intanto un Rival trionfa, il Re gli applaude, e se voi non troncate il laccio indego tratta ormai me vedrete a l'ara infausta.

Me.

Che sento?

Se.

E qual Rivale?

Er.

A chi di voi dovrò l'onor del colpo il prezzo io ne sarò. Principi è questa la via di meritarmi.

Me.

Pronto è il ferro, e la man.

Se.

Già l'ire accendo

a 2

In qual seno Ericlea?

Er.

In quello in quello di Timocrate o Prodi senza la morte sua essun mi speri. Tacete? impallidite?
Ov'è il ferro? ove l'ire?
Dite cotesto è amor? codesto è ardire?

Forti Eroi
Son sempre sì chiare, e sì belle
L'altre prove del vostro valor?
Non credea, che accendesse per voi
Sì gran foco la face d'amor.
Siete amanti, ed io sono negletta;
Ma con pace il pensier di vendetta
Raccomando al mio braccio, al mio cor.
Forti eroi ec.

SCENA XIII

Meride, e Selinunte.

Se.
Merideche risolvi?
Me.
Seguir ciò che ragion detta, e consiglia

.....
(Manca una pagina nel libretto, fonte di questa trascrizione)
.....

Me.
Timocrate....
Ti.
A colui che con vittorie simulate, e false le antiche machie ricoprir presume?
Me.
Timocrate....
Ti.
Io rispetto a un indegno ad un vile?
Me.
Ah troppo già sofferisi; un vil tu sei.

Da di mano alla Spada, e v'incalzando Timocrate dentro la Scena.

Questo colpo consagra un giusto sdegno alla offesa amistà....Mora l'indegno.

Cadde l'indegno cor;
Ma più che il mio furor
L'altera sua baldanza
Tentò la mia costanza,
E il braccio armò
Rotta non è la fe
E non è colpa in me
Se il vilipeso onor

Un vile, un mentitor
A l'amistà svenò
Cadde ec.

Fine dell' Atto Primo



Gabinetto Reale

SCENA PRIMA.

Dionisio, e Selinunte.

Se.

Signor....

Di.

Senza il tuo amico?

Se.

Spinto da giusto sdegno io lo precedo. Di Timocrate, o Sire, non à termine o fren l'audacia, e 'l fasto, se impunito il lasciai, non fun il confesso, non fu l'ossequio, che m'è tenne il braccio, Meride fu: mi rammentò la fede corresse l'ire, e a la ragion le mise. Forse non avrò sempre tanto impero in me stesso, e te 'l prometto: Ei tenor cangi, o a sdegno cederà tolleranza, che un troppo insolentir mal si sopporta.

SCENA SECONDA

Meride, e i Suddetti.

Di.

Vieni, o Meride, o amico: In guerra, e in pace il genio tutelar sei del mio Regno.

Me.

Ciò che già oprai....

Di.

Ciò che poc'anzi oprasti ultimo non si conti fra i pregi tuoi.

Me.

Timocrate....

Di.

Mi è nota la tua virtù, la sua insolenza: il tutto da Selinunte intesi.

Me.

Ei meritava quella pena....

Di.

Mia cua fia in avvenir porvi compenso, e norma.

Me.

(Ei ne ignora il destino)

Di.

Sedetevi, e mi udite. *Siedono.*

Principi nel Re vostro io so, che amate più che l'altra fortuna il suo buon nome: Di Giustizia mi pregio, e n'è la fede fondamento, e sostegno: Anche data al Vassallo obbliga, e stringe, e l'violarla è da Tiranno, ed Empio. Voi, per cui grande, e più temuto io regno Ericlea mi chiedeste, e me ne increbbe: Promessa altrui, dovea negarla a tutti.

Se.

Timocrate....

Di.

Mi resta che dirvi ancor forse men grave: ad ambo Ericlea ricusai, la tolsi a un solo: A l'uno, e a l'altro egual mercede io deggio, e le due ve l'offro mie Reali Germanie: un sì bel dono ompensi l'onta del primier rifiuto maggio non l'ò: Se nol gradite, il mio dovere è sfortunato. Primo fra i Re per importanza ingrato.

Se.

Da tua bontà son sopraffatto, e vinto, che dir non so: Rincori Meride l'alma da stupore oppressa.

Me.

Quanto per Selinunte fa l'amor tuo gli si conviene, è giusto; ma per Meride, o Sire, sospendi i doni tuoi.

Di.

Meride tu mi vuoi...Ma chi sì audace?

SCENA III

Areta in atto di entrare come per forza, e sudetti.

Ar.

Non ha, ne serba modo il mio dolore

Di.

Areta.

Areta corre ad inginocchiarsi a piedi del Re

Ar.

Eccelso Re giustizia imploro la devi a te...la devi al pianto...oh dio! Vendica il Padre mio.

Piange abbracciandone le ginocchia.

Di.

Tuo Padre? ahime!

Se.

Che fia?

Di.

Sorgi, fa cor: frena i singulti: Parla.

Me.

(Misera!)

Ar.

Ahi che dir posso! (*levandosi*) Morto è il tuo servo il mio buon Padre è morto

Di.

Timocrate?

Ar.

Egli è morto.

An veduto questi occhi il suo sangue sgorgar dal fianco aperto. Quel sangue a lui simasto da tante guerre, ove per te lo sparse steso su l'erba il vidi, e'l trovai senza vita, e senza averne l'ultimo addio. Mi manca la voce...io non ò tanto vigor...che più lasci...ma al più giusto dei Re parla il mio pianto.

Se.

Chi mai l'uccise?

Di.

Areta. Un padre tu perdesti un amico io perdei; ma l'amor mio non è morto con lui vivrà per te...

Ar.

No, Sire, non cerco altro conforto, sol vendettadimando e se a me fosse noto il Reo Parricida non a te la sua Testa a me la chiederebbe il mio furore. L'ucciso era il miglior de' tuoi vassalli era il tuo più fedel, era il mio Padre vendetta, o Re, vendetta

Di.

Io te la giuro; In van si asconderà l'empio al mio sdegno.

Ar.

Ode il gran Re spechio ed esempio, o forte Punitor de i misfatti bacio tua man vendicatrice: adempi tua Regal fede: il mio dolor l'accetta: Oggi del Reo la morte per te Giustizia sia, per me vendetta

Tu vedesti il pianto mio

Vedi ancor del Padre il sangue

Ma il dolor si acerbo, e rio

E' suo sangue anco il mio pianto.

Più dirà quel corpo esangue,

Che non disse il mio dolore,

E vedrai qual sia quel core,

Che ti amò, che amasti tanto.

Tu ecc.

SCENA IV

Dionisio, Meride, e Selinunte.

Di.

Si tosto, e di tal morte mi è Timocrate tolto? ah Generosi in van voi me'l salvaste: altrove, altrove ire in traccia convienmi del suo omicida: il troverò: supplicj che agguaglino il suo fallo Mancheranno a Giustizia? Ira può farli.

Sinché non trovo il perfido

Sinché no'l miro esanime

Furie non mi lasciate.

Quant'ei fu audace e barbaro,

Quant'io dolente e misero,
Tanto vi vò spietate.
Sinché ec.

SCENA V

Meride, e Selinunte.

Me.

Non pensar Selinunte. Che il mio lungo tacer sia vil timore chi Timocrate uccise, e quì sen venne...

Se.

Che? l'uccidisti tu?

Me.

Sì la sua pena dovuta era al mio braccio.

Se.

Ahi che facesti? Tu legge à l'ire mie ponesti, e modo e libero a le tue lasciasti il freno? Se l'amor d'Ericlea tanto era forte io pur te la cedea.

Me.

Sii più giusto: fa torto a sincera amicizia anco un sospetto, non che una accusa: al colpo io fu costretto, l' Amante nol vibrò, lo fe l'amico: di Selinunte a i torti ira si accese. Se fu l'ingiurie tue tacea il mio sdegno, io teco divenia vile, ed indegno.

Se.

Perdonami...Ma cinta da Reali Custodi è già la soglia ogni scampo ti è tolto.

Me.

Ne'l vorrei se lo avessi: E' troppo caro morir per un amico.

Se.

Morire? Il nostro brando via ci aprirà....

Me.

Ti accheta. Vincer non puoi l'inesorabil fato: Ma de' miei giorni ne l'estremo istante farò che scorga Selinunte, e il Mondo in Meride l'amico, e non l' Amante.

SCENA VI

Dionisio, e Suddetti

Di.

Chi detto avria, che con sì franco aspetto e caldo ancor de l'altrui strage osassi por piedi in queste soglie, onde non esce un reo, che condannato Timocrate uccidesti: il tuo delitto ti manifesta: e fu chi vide il fetto, e l' colpo e l' omicida o comando schernito! O rotta fede! o mille colpe in una!

Me.

Non attender, Signor, che in tal destino tenti discolpa, o grazia implori: a mortetroppe volte andai contento per averla a temer: ne perdon chiegg dove error non conosco. Se Timocrate uccisi, provocato l'uccisi: il tuo comando pote farmi bbliar le andate offese, non impor sofferenza a i nuovi insulti: Egli volle morire: al sacro patto della pace giurata io non mancai, ni lui, che il profandò, lo vendicai.

Di

Ingiurie tu pretendi, ed io veggo ferite, e veggo in essa il mio sprezzo, il mio danno, e ne avrai morte.

Se.

Gran Re, che Giustizia il vanto porti, e di Clemenza ancora a mii non già, di Meride a i Trionfi...

Di.

No no, tutti cancella l'ultima offesa i beneficj antichi: Oggi morrà. Diedi mia fede, e a questa se la sprezza il Vassallo, il Re non manca.

Me.

Tu l'vuoi; giusta è la pena: a te dispiacqui e questa è la mia colpa. Non si cangi il supplicio, ne si ritardi: una sol grazia imploro:

Di.

E che?

Me.

Sol per breve ora uscir di Siracusa ritorneravvi anzi, che cada il giorno e porterò sotto la scure il capo.

Di.

Qual pegno lasceresti della vita più caro?

Me.

Mia fede.

Di.

A cui mancasti?

Me.

Scortinmi i tuoi Custodi.

Di.

Facile è il guadagnar l'anime vili.

Se.

Che più si cerca? Ostaggio per l'amico l'Amico resterà.

Di.

Tu Selinunte? Meride è condannato, e s'ei non riede tu morresti per lui.

Se.

Mancare al forte puo la gloria in morir, ma non la morte.

Di.

Auverti. Io non perdono ove deggio punire:

Se.

Di vivere ò timor, non di morire.

Di.

Pensa. Tanto di vita a te riman quanto di spazio à il giorno

Se.

Il mio solo spavento è il suo ritorno.

SCENA II

Nicandro, e Suddetti.

Di.

Nicandro a tempo giungi e Meride si lasci libero uscir da Siracusa: Ei torni, o s'involi al gastigo ò in che punirlo.

Ni.

Ei Timocrate uccise.

Di.

E morire deve:

Ni.

Come morire se libertà gli doni?

Di.

Resta per lui l'amico

Ni.

E s'ei non riede?

Di.

Morirà Selinunte. Custodito ej quì sia: Meride parta ne giustizia si lga. O' a la tua pena verrai perfido core o vivrai senza amico, e senza onore.

parte seguito da Nicandro.

SCENA VIII

Meride, e Selinunte.

Me.

Selinunte ti lascio, e non mi abuso di questi , dono tuo, cari momenti, deh non perderne il merto con un solo timor.

Se.

Meride amico donami la tua morte, e son felice.

Me.

Amico tu non mi ami se perfido mi brami, e scelerato; Vado, ma tornerò: pria di morire avrai dal mio dolor l'ultimo addio.

Se.

Se non torni sarà lieto il cor mio.

Vanne sì, che allor quest' alma

Dolce calma

Bella pace sol godrà.

Me.

Vado sì, ma sol quest' alma

Dolce calma

Nel morir trovar saprà.

Frema pure il Ciel sdegnato

Meno irate

Forse un dì per tè sarà.

Vanne ec.

SCENA IX

Nicandro, poi Ericlea.

Ni.

Sfortunato Timocrate ti è tolta con che placarti ombra insepolta ancora: Vittima ti si appresta, ma non la tua: ...Che miro I ne la Reggia Ericlea?

Er.

Nicandro, e dove, dove Meride sia? dove il mio forte vendicatore?

Ni.

In Siracusa il cerchi? Cerca quì Selinunte, egli è fra ceppi.

Er.

Per Meride stò in pena: oh Dio! Tu taci? Chi Timocrate uccise?

Ni.

Meride, e grazia ottenne.

Er.

E Selinunte?

Ni.

Cadrà sotto lascure il non reo capo.

Er.

Meride dunque per timor di morte fugge sua pena, e può soffrir, che il fero tronchi a l'amico l'onorata testa?

Ni.

La troncherà, quando al cadere del Sole, chi partì non ritorni. Ei lo promise; ma uscì di Siracusa in van più atteso.

Er.

Misera me! non piangerà il tuo amore per Selinunte o fortunata Areta qual per Meride il mio.

Ni.

Che mai dicesti! Per Selinunte Areta arde d'amore?

Er.

Quando parla non mente un gran dolore.

Ni.

Basta così: Consolati, Ericlea non sarà l'infelice. Sò mio Rivale, e vendicarmi or lice.

Scioglierò le mie catene
Svellerò lo stral dal core,
E d' amore
L' empia face ammorzerò:
E se un giorno
Al fin ritorno
A goder l'antica pace
Così barbaro rigore
A soffrir non tornerò.
Scioglierò ec.

SCENA X

Ericlea.

Er.

Ecco il frutto Ericlea del tuo furor mal consigliato: E' morto Morto è il nemico tuo: Dura vendetta Vendicata tu sei quella, che costa pianti! In periglio è l'amante; ed ora forse ei ti cerca per darti l'ultimo addio: Poi la sua Gloria il chiama dove amor non vorria: fiero cimento! Contrastan nel mio core di perderlo la tema, e l' dover di salvarlo: Irresoluti voti opongonsi a voti, e brame, a brame mi uccide estinto, e mi spaventa infame.

D' aspre pene à quel fiero torrente,
Che nel seno quest' anima inonda
Forse il corso arrestar si potrà.
Stà nel core il furore fremente;
Ma virtù, che d'intorno il circonda
Abbassarne l'orgoglio saprà.
D' aspre ec.

SCENA XI

Campagna: da una parte la Mura di Siracusa in qualche luogo rovinate da la Guerra in atto di rifabbricarsi, e con ponte levatoio calato a la porta di essa: Da l' altra veduta in lontano del Palazzo di Ericlea ne i Sobborghi della Città.

Nicandro, ed Areta.

Nic.

Tanto affanno perchè?

Ar.

Meride salvo son traditi i miei voti, ne vendicato è il Padre.

Nic.

Di Selinunte il Sangue...

Ar.

Con sangue innocente non si placa ombra offesa: Meride è l' uccisor. Meride io voglio

Nic.

Il vuoi? fa che al Coltello la vittima ritorni: Ella è fuggita: Ma cadrà la rimasta.

Ar.

Vero non fia: non amo per parer vendicata essere iniqua.

Nic.

Conosco il mio Rivale, invano Areta in vano mel nasconde: Temi per Selinunte perché questo è il tuo amor.

Ar.

(Deh come il seppe?) Io Selinunte amar?

Nic.

Dillo: ti posso giovar più che non pensi: in poter mio sta l' una e l' altra vita, spera in Nicandro un' amator discreto.

Ar.

Tardi in chi amar non posso ammiro un degno amante: Ma tu che a prova intendi qual sia d' amor la forza, scusa, se non ti amai: Scusa, se amando il bel di Selinunte...

Nic.

Ah lo dicesti al fin: Questo pur ebbi piacer, che ti ò delusa, e mi credesti: Vuoi Meride a la scure? il darò salvo. Temi per Selinunte? Il darò estinto. Lo prometto, e il farò: Così o spietata piangerai l'amor tuo senza speranza piangerai l'odio tuo senza venduta, e d'inutili pianti spargerai disperata, e taciturna del Padre, e de l'amante il rogo, e l'urna.

Ar.

Tu sei sempre Nicandro, ma non pensar di spaventarmi: ancora non morì Selinunte, Meride può tornar: a piè del Trono giungeranno, e avran forza i miei lamenti: E a Tè chi dirò! Nicandro il senti.

E' pur vezzoso, e caro
Quel vago, e lusinghiero
Amabile Sembante,
Che so' o adorno v'è
D' un tradimento:
L' arte d' un fino amore
Venga ogni amante core
Ad imparar da Tè.
Se un Traditor tu sei
Sei caro agl' occhi miei,
Perfido sai perché?
Perché non piaci a me.
E pur ec.

SCENA XII

Nicandro, e Ericlea.

Ni.

(Vien Ericlea)

Er.

Nicandro...

Ni.

Qui di Meride in traccia amor ti guida.

Er.

Ov'è?

Ni.

La in tuo soggiorno ò ti cerca ò ti attende.

Er.

Incontro, che del par bramo, e pavento.

Ni.

Ben può arrestarlo una sì cara amante

Er.

La vita de l'amico è a lui più cara.

Ni.

Mira Ericlea, chi a Te rivolge il passo.

Er.

Ahimè!

Ni.

Tremi per lui?

Er.

Sò che lo perdo.

Ni.

Vivo il brami?

Er.

Anche a costo di tutto il sangue mio.

Ni.

Pianga li tuo amore.

Er.

Consigliando perfidia io vil sarei. Mancando a fede egli sarebbe indegno.

Ni.

(Ciò che nega l'amor farà lo sdegno)

Entra in Città.

SCENA III

Ericlea, e Meride.

Me.

Anzi ch' io rieda ove dover m' attende pur mi è dato Ericlea, il piacer di vederti: Io n' era in pena, e ne partia dolente. Con sì bel dono i duri fati assolvo. Ne à temer più mi resta che il tuo dolor: Ma tua virtù lo vinca, ne più a bramar, che il tuo riposo, e questo lo avrai da Selinunte a cui ti lascio: Ecco l' ultimo priego del mio fedele amor: vivi, e a lui vivi.

Er.

Ne fiero estremo addio io tutt' altro, che oltraggi dal tuo amore attendea: Meride ingiusto: In breve à morte andrai: Se al tuo dovere contrastasse il mio piant, e in te volessi a costo del tuo onor destar pietade, lo faresti per me? Vattene pure ove fede ti chiama, ove Amistade, adempi il tuo dover: Vi applaudo anch' io ma in tal destin tu pur rispetta il mi.

Me.

E qual altro dover t' impone amore?

Er.

Quello di morir tua.

Me

Taci: morendo forse mi dai piacer, mi rendi vita?

Er.

Viver non deggio altrui, se a Tè non posso.

Me.

Vivendo a Selinunte a me pur vivi.

Er.

Se mi volevi sua, perché al suo braccio non lasciarne l' onore di meritarmi? Ti avrei perduto è ver, d' altri io sarei, a la tua morte almen non piangerei.

Me.

Vedi, se ingiusta sei, potea Meride vil darti a l'amico, nol può Meride forte. Ma chi forte mi fe? Chi svegliò l'ire? Chi Timocrate uccise? Non di Ericlea l'amor, non il comando, ma de l'amico i torti: A me quel colpo non dei, ma a Selinunte: ei me presente vendicava Ericlea; Meride il tenne. Che vuoi di più? Sin questo estremo addio di Selinunte è dono: Deh renditi a ragion, dediti a' prieghi sia il caro amico ead Ericlea Consorte tua fe mel giuri, e vò contento a morte.

Er.

A te morte, e a me nozze? Uccidimi o Crudel senza oltraggiarmi.

Me.

Orsù, resta Ericlea, rimani ingrata: Non con addio di pace, ma d' ira, e di dolor Meride lasci te, per l' ultima volta io nol credea, ne l' meritava.

Er.

Ascolta.

lo ferma

Me.

Nò, volano i momenti, e per te sono già Misero abbastanza.

Er.

Cedo Meride, cedo.

Me.

O' al fin giusta Ericlea:

Er.

La ti precedo ove del nostro amor s' agita il fato; Mi unirò a Selinunte: al Re prostrata pregherò, piangerò, de la mia fede farò l' ultime prove; e poi quand' altro ad oprar non rimanga al dover mio...

Me.

Vivrai di Selinunte?

Er.

Vivrò...Vivrò...Ma posso in sì amara partita di morte assicurar, ma non di vita.

Torbido intorno al core

Il Sangue omai s' aggira,

Freddo, crudel timore

Pietà, dispetto, ed ira

Combattono nel sen la mia costranza.

Nel grave tuo periglio

Cresce li mio affanno ogn' ora:

Crudele è il tuo consiglio,

e ne partia dolente.

Con sì bel dono i duri fati assolvo.

Ne à temer più mi resta che il tuo dolor: ma tua virtù lo vinca, e più à bramar, che il tuo riposo, e questo lo avrai da Selinunte a cui ti lascio: ecco l'ultimo priego del mio gedere amor: vivi, e a lui

vivi.

Er.

Nel fiero estremo addio Io tutt'atro, che oltraggi dal tuo amore attendea: Meride ingiusto: in breve à morte andrai: Se al tuo dovere contrastasse il mio pianto, e in te volessi a costo del tuo onor destar pietade, lo faresti per me? Vattene pure ove fede ti chiama, ove Amistade, adempi il tuo dover: Vi applaudo anch'io ma in tal destin tu pur rispetta il mio.

Me.

E qual altro dover t'impone amore?

Er.

Quello di morir tua.

Me.

Taci: morendo forse mi dai piacer, mi rendi vita?

Er.

Viver non deggio altrui, se a Te non posso.

Me.

Vivendo a Selinunte a me pur vivi.

Er.

Se mi volevi sua, perché al suo braccio non lasciarne l'onor di meritarmi? Ti avrei perduto è ver, d'altri io sarei, ma la morte almen non piangerei.

Me.

Vedi, se ingiusta sei, potea Meride vil darti a l'amico, nol può Meride forte. Ma chi forte mi fe? Chi svegliò l'ire? Chi Timocrate uccise? Non di Ericlea l'amor, non il comando, ma de l' amico torti: A me quel colpo non dei, ma a Selinunte: ei me presente. Vendicava Ericlea; Meride il tenne. Che vuoi di più? Sin questo estremo addio di Selinunte è dono: Deh renditi a ragion, renditi a' prieghi sia il caro amico ad Ericlea Consorte tua fe mel giuri, e vò contento a morte.

Er.

A te morte, a me nozze? Uccidimi o Crudel senza otraggiarmi.

Me.

Orsù, resta Ericlea, rimanti ingrata: non con addio di pace, ma d' ira, e di dolor Meride lasci Te, per l'ultima volta io nol credea, ne l meritava

Er.

Ascolta *lo ferma*

Me.

Nò, volano i momenti, e per te sono già Misero abbastanza.

Er.

Cedo Meride, cedo.

Me.

O' al fin giusta Ericlea.

Er.

La ti precedo ove del nostro amor s'agita il fato; Mi unirò a Selinunte: al Re prostrata pregherò, piangerò, della mia fede farò l'ultime prove; poi quand'altro ad oprar non rimanga al dover mio

Me.

Vivrai di Selinunte?

Er.

Vivrò Vivrò Ma posso in sì amara partita di morte assicurar, ma non di vita.

Torbido intorno al core

Il Sangue omai s'aggira,

Freddo, crudel timore,

Pietà, dispetto, ed ira

Combattono nel sen la mia costanza.

Nel grave tuo periglio
Cresce il mio affanno ogn'ora:
Crudele è il tuo consiglio,
Lascia ch'io teco mora:
Questa mi resta ol dolce speranza
Torbido, ec.
Entra nella Città.

SCENA XIV

Meride.

Me.

Vanne Ericlea; seguir tuoi passi è rischio, arrestarli è delitto. Se tanto non ti amassi meno ti temerei: sacra amistade i più teneri affetti ecco ti sveno. Vedasi omai: che veggio! il ponte alzarsi.

Mentre s'incammina per entrare nella Città vede alzarsi il ponte, e chiudersegli in essa l'entrata.

Al piè chiudesi il varco? . . ahime fermate a me tocca morir: Ma son tradito. Del caro, e fido amico cade reciso il Capo, e Meride recide: il Re, le genti che ne diran? Che Selinunte? oh dio qui potessi morir! . . . Morir qui posso, ma non salvo l'amico.

Nol salvo? ahime: Febo il tuo corso arresta. Da me difese in guerra

Mura apritemi il varco: Re tu sospendi il cenno, Tu la scure o ministro: ecco già vengo: a me quel ferro: a me quel colpo: Io porgo il Collo: Io piego il Capo, col nome sul labbro di Selinunte . . . ah ch'io vaneggio e intanto vola il tempo, il mal preme, il rischio cresce, e per conforto sol mi resta il pianto.

Nel duolo acerbo, e rio
Chi mi socorre oh Dio,
Cieli che mai farò?
Che farò?
Tutte venite
Con forme orribili
O' più terribili
Furie de l' Erebo:
Recate un fulmine
La terra scuotasi,
E un varco apritemi,
Onde non credasi
In me viltà.
Ahime che in vano
Io chiedo aita.
Ahi, che tradita,
E' la mia fede
ahi che non trovo
Per me pietà.
Nel ec.

Fine dell' Atto Secondo



Antisala

SCENA PRIMA

Ericlea.

Er.

Che vedesti Ericlea? qual rio furore move il cor di Nicandro sicche Meride insulti, e tenti d'oscurarla gloria sua? L'entrata a lui si chiude, onde creder si possa infame, e vile. Ma non sia ver: da queste infauste mura uscirò tosto, e scoprirò l'inganno, salverò il suo buon nome anco a costo di tutto il mio dolore; e l'atto grande, che virtù m'inspira, prove darà di un generoso amore.

E' grand pregio d'un anima amante,
Che sol cerca fedele, e costante
Del suo bene il diletto, e'l piacer.
Ma poi sempre è una gloria maggiore,
quando forte, ed intrepido un core
tutto cede il suo affetto al dover.
E' gran ec.

SCENA II

Dionisio, e Nicandro.

Di.

Dunque ad infamia per timor di morte Meride si abbandona? Il sai tu certo.

Ni.

Signor con Ericlea io poc'anzi il lasciai, ne i suoi scordato teneri affetti: a lui più non sovviene nè la tua Gloria, nè l'altrui periglio.

Di.

A l'amico ceduta ei non l'ama, ò men l'ama

Ni.

Il cederla era un'arte per farla sua: Non sempre è generoso, chi affetta il parerlo.

Di.

In lui dunque amistà fu sempre inganno.

Ni.

Prova de l'amicizia è la costanza quella, che può mancar non fu mai vera.

Di.

Misero Selinunte! Io qui l'attendo.

Ni.

E' degno di pietà, ma non di vita manchi a fede, se indugi: eccone l'ora, che in ostaggio restò sua volle, e fede l'altrui pena, ed error. Giusto è che mora.

SCENA III

Selinunte con Guardie, e li suddetti.

Di.

Selinunte già puoi disporti a morte, l'ombre premono il giorno, e Meride si abusa de l'amor tuo; di me si ride offeso, di te schernito: in lui darei con pace la mortal Sentenza, in tè la dò costretto, ma costretto da tè che reo ti festi, e debito de l'altrui fallo, e pena. tu prima di morir di, se far posso cosa a té cara, onde il mio cor tu scorga: più ancor sarei, ma mel divieta, e toglie la Regal fede, e la tua legge istessa.

Se.

Signor, tutti i miei voti io chiudo in questo, che tu adempia la legge, e Meride si assolva: tal morte a me più val d' ogn'altro acquisto affrettala ten priego: ah se ciò fosse Amico resta ancor, ch'io per tè moro.

Di.

Come amico dir puoi chi ti abbandona?

Se.

Morirei di vergogna se oltraggioso timor mi entrasse in seno.

Di.

Giunta è l'ora prefissa.

Ni.

E Meride è spergiuro.

Se.

Egli esser puote misero, ma non reo.

Ni.

Lieto ei festeggia con la cara Ericlea.

Se.

Pietoso ufficio chiedea la sconsolata, esso lo adempie: Ma purtroppo verra, che più si attende?

Di.

Ah che la tua virtù chiede supplicio, ed invoglia a perdono.

Se.

Dal dover d'esser giusto nulla v'à che ti assolva: Se a prò del Regno tuo nulla fec' io Morte, o Signor, e presta morte imploro.

Di.

Morte a chi si condanna ogn'or vien presta.

Se.

Ma non giunge che tarda a chi la brama.

Ni.

Racconsola i suoi prieghi, i miei v'aggiungo.

Di.

O di miglior amico degno, e di miglior forte vanne, fra pochi istanti non in pena, ma in dono avrai la

morte.

Se.

Bacio la Regal destra, e accetto il dono salvo l'amico, ed or contento io sono.

Con alma intrepida

Con ciglio placido

Vado il mio fato

Ad incontrar.

Son fortunato

Se un dolce amico

Con la mia morte

Posso salvar.

Con ec.

SCENA IV

Dionisio, e Nicandro.

Di.

Nicandro io lo condanno, e ne ho rimorso.

Ni.

Di risolvere è tempo.

Di.

Ne la virtù de l'un non ben gastigo la perfidia de l'altro.

Ni.

Sovvengati la legge, e 'l giuramento.

Di.

E mi sovviene anco d'Areta il pianto.

Ni.

A chiederti dolente Ella verrà la sua vendetta.

Di.

E l'abbia.

Ni.

Ma in Selinunte.

Di.

Sì.

Ni.

Con la sua morte le passerai di nuova piaga il core. e quì per lui verserà pianti amore.

Di.

Come! di Selinunte Areta amante?

Ni.

Più che del Padre, e di sè stessa: In volto Ti turbi? Ira, e dolor . . .

Di.

Và fa che tosto traggasi il condannato e la sua pena.

Ni.

Eseguirò ma . . .

Di.

Non frappor dimora già temea di punirlo, or vò che mora.

Ni.

(Nel Re trovo un Rival; ma tal mi giova.)

SCENA V

Areta, e suddetti.

Ar.

Ferma . . .

Ni.

Quegli è il Regnante a lui parli la figlia, a lui l'amante.

Ar.

Re per qual suo delitto Selinunte condanni? Chi a tè chiese la sua morte? a chi la devi? Meride è il Parricida, Meride à da morir. Fuggì l'iniquo perché scioglierne i ceppi? Quella vita era mia: tu mel giurasti, Rendine a me ragion: se a me non vuoi, rendila al Padre estinto, rendila a la tua fè, rendila a i Numi: ma il Pader è gia in oblio: Rotta è la fede spergiurati gli Dei, infelice son io, tu ingiusto sei.

Di.

Areta, ti trasporta un cieco affetto, e ti bblii nel dolor: Se in Selinunte io piacer ti facessi, in van da l'urna cendetta grideria l'ombra del Padre ma ver non sia, che invendicato io'l feci.

Pera ornai Selinunte, chi toglie un Reo di penasottentra ad egual pena. Deluso ei fu; temer dovea: se stesso per l'amico a che offrir? chi vel costrinse: Credulo fuò malvagio; ed io punisco o sua credulità s'esso è tradito, o sua malvagità, se tradir volle: Ben'adempio mia fè. Giusto son io, e regno, ed è ragione il voler mio.

Ar.

Mal di ragion contende col Sovrano il Vassallo il torto è mio, mia sciagura, è l'onta. E' ver. Giusto tu sei: fede mi serbi, il Padre è vendicato punito è l'uccisor, tutto si compie di Selinunte il fato. Ah da codesta, che tu fede ora appelli, ed io fierrezza, ti assolvo: io la rinuncio, io la detesto. Meride torni ancor: del suo destino ti lascio in libertà: Chi a l'omicida gia perdonò può perdonargli ancora. O' coraggio ò virtù, cui chieder posso, senza doverla a te la mia vendetta: Sciolgasi Selinunte da me altro sangue il morto Padre aspetta-

Di.

Il morto a tè non duole, che il vicino a morir: ma tu 'l condanni: chieder grazia. e oltraggiar provoca a sdegno ne si ottiene pietà con tanto orgoglio.

Ar.

Oh Dio! scusa o mio Re, scusa i trasporti di sconsolata figlia: n me stessa tirotno, umil ti priego, deh ritratta, ò ritarda il colpo atroce. Pietà: Meride intanto . . .

Di.

Taci, che piu m'irrita ora il tuo pianto per salvar Selinute . . .

Ar.

E che far deggio?

Di.

E dolore, e furor mal ti consiglia, che in tè veggio l'amante, e non la figlia.

Ingrata!

Punisco col tuo amore

L'oltraggio del tuo core,

E tu ben sai qual'è.

La fiamma tua mal nata

Chiuder dovevi in petto

O non le dar ricetta,

E tu ben sai perche.

Ingrata ec.

SCENA VI

Areta solo.

Ar.

Questo solo mancava al mio tormento, del caro Selinunte esser io l'omicida. Aime! forse il sarò: sperato avrei da un Re, benche severo quella pietàm che da un Rival non spero.

Di un aura lusinghiera

Allo spirar soave

Dal lido la mia nave

All'onde si fiddò.

La speme menzogniera

Fu l'aura, e il cor fu quella

Povera Navicella,

De l'onde sì gioconde

Torbide poi trovò.

Di un ec.

SCENA VII

Atrio Magnifico Illuminato di Notte, al fianco luogo eminente nobilmente adobato per Dionisio.

Dionisio con Guardie, e Nicandro.

Di.

Popol di Siracusa dacché vostro favor portommi al Trono spesso punii: Ma colpa fu del Secol perverso il civil Sangue, non del Cor: L'ò sparso e dolente, e costrett: Astrea, che 'l volle mai non alzò con una man la Spada, se pria con l'altra non pesò il delitto. Selinunte or condanno, e condannato Credetel reo . . .

Ni.

Mio Sire . . .

Di.

Intendo; Ei dee morir: Su la sua pena l'arbitrio di un momento anche mi è tolto. Guardie traggasi tosto al suo destino.

Ni.

(E tosto o Cor dirai son vendicato: Inganno non fu mai più fortunato)

Dionisio va à sedere sul suo posto.

SCENA VIII

Selinunte preceduto da Guardie, e suddetti.

Se.

Cara Amistà, de l'alme Nodo soave, instimabil bene l'offerta al tuo Gran Nume vittima in me ricevi. Tu de respiri miei fino a l'estremo reggi il core, sostienlo, e s'entra in lui a l'amico fedel dubbio oltraggioso de l'innocenza sua rendil sicuro. Ch' ei ben puote indugiar perche tradito non lasciarmi morir, perche spergiuro.

SCENA IX

Ericlea, e Suddetti.

Er.

Ne spergiuro ei t'obblia: ben li sei giusto già vien Meride.

Ni.

Ei viene?

Se.

O me infelice!

Er.

Rè parlo à la tua Gloria parlo al tuo amore o Generoso Amico vien Meride, e se mento, eccovi il capo mio. Ciò che a me il trasse fu desir, ch'io tua fossi: ne ò comandi, e ne ò prieghi e tua sarò, quando al Crudel suo fato sopraviver io possa un sol momento: con tal fede il lasciai.

Se.

Meride . . . Oh Dio! Perché non ò più vite? ah ne ò una sola, per te non posso darla?

Ni.

Non disperarti: In van l'attendi. Sire di tua bontà qui si fa scherno ancora.

Er.

Ei vien.

Di.

Ma tardi, e Selinunte mora.

Er.

Nò nò, chi più di me degno è di morte? Fu Timocrate ucciso, io diedi il cenno, Selinunte è qui ostaggio? O' core anch'io per offrirmi in sua vece: Morte sia pena, ò dono Rea per soffrirla, ò generosa io sono.

Quanto chiede

L'amore, la fede

L'idol mio difenderò

Ma se stella

A me rubella

Poi mel toglie

Sul e care amate spoglie

Finché vivo il piangerò

Quanto ec.

Se.

Si mal ti si ubbidisce? il tempo il luogo questo è del mio trionfo: Ov'è il Ministro. Chiuder meglio non posso i giorni miei.

SCENA ULTIMA

Meride in abito da Muratore, con Ericlea poi Areta, e Suddetti.

Me.

Se più tardi giungessi io quel sarei.

Se.

Qual voce?

Me.

Eccovi il reo.

Er.

Merideviene ad incontrar la morte, ne la fuggì da vile: eccolo

Me.

Io sono Meride sì, ne in queste vili soppie per viver mi celai, ma per morire: Grazie agli Dii deluso è il tradimento, illesa è la mia fama, e Tu sei salvo. Ecco o Rè la mia Testa: eccola Areta.

Se.

Crudel salvo son'io quando m'uccidi? perchè non indugiar anche un momento?

Me.

Per sempre ei mi rendea vile, ed infame.

Se.

Va lasciarmi morir: ten priego ancora

Me.

Di viltà vuoi tentarmi? ah sii piu giusto.

Se.

Ciò che nega Amistà, ragion mi dia.

Me.

Qual ragione aver puoi su la mia morte?

Se.

Gran Rè, che di Giustizia il vanto porti per me ancor giusto sii: Spirò col giorno su la Morte ch'io chieggo di Meride il diritto. Ei venne tardo, e questa è l'ora mia.

Me.

Non rinfacciarmi un delitto non mio nel breve indugio. Odimi o Rè: Molto di spazio al giorno mancava ancor: Mi affretto l'ingresso in Siracusa: Esso mi è chiuso, e tradito mi trovo; Del dolor so virtù, questi mi vesto panni plebei: confuso con la turba più vile, che sudia l'Opra in giornalier lavoro entro, inganno i custodi: a tempo giungo di salvar la mia fede: Or non esluti perfidia altrui: la tua Giustizia regni, rendimi la pena.

Di.

Ah Nicandro Nicandro!

Me.

E tu omai datti pace; e se vuoi morte va fra l'armi a cercarla, ov'ella rechi Utile a la tua Patria non infamia al tuo amico. Ma nò: vivi al tuo Rè, vivi al tuo Amore; e la Memoria mia Selinunte, Ericlea, Cara a voi sia.

Questa speranza sola

ad Er. Il mesto cor consola

Dammi tua fede o cara

Vivi al mio dolce amico,

E a l'or vivrai per me.

Ecco la dolce sposa

a Se. Amala, in Lei riposa,

Vinci il destin crudele

E intrepido, e fedele

Servi ad un giusto Rè.

Questa ec.

Er.

Chiuso è 'l cor da l'affanno

Ar.

Del mio bene mi priva, e vita, e morte.

Ni.

(Usai l'ingegno, e mi tradi la sorte)

Di.

(Bassi affetti de l'alma omai tacete di un Rè far voi potete uno Schiao, e un Tiranno)

Amici, egual destino oggi vi attende, dividervi non posso: ambo morreste, s'anche un sol'

condannassi, e sarei più crudele in dar la vita a un solo, che la morte a entrambi.

Er.

Ahime!

Ar.

Che ascolto?

Di.

Orsù. Dissipi ormai gioia i timori. L'un dono a l'altro: a me vivete, e a voi, e se luogo aver posso ne la vostra Amistà, sul vostro labbro il bel Nome di Amico, più che quello di Rè mi sarà caro. Sarò il terzo fra voi, e à voi darò in Mercede un cor' sincero. una immutabil fede.

Se.

Deh qual bontà! Signor un sì grand'atto non che Noi ti fa amici, uomini, e Dei,

Me.

Sire in tanta virtù giusto è ch'io t'ami ma à misura del merto in van lo spero.

Er.

(Gioie de l'alma mia temo ingannarmi)

Dionisio scende dal suo posto.

Ar.

(Non sò, s'io goder deggia ò pur lagnarmi)

Ni.

(La vergogna mi opprime, el duol m'accora.)

Me.

Ericlea tu compisci la mia felicità; Te a Selinunte Meride unisca, e lieto amor vi applauda.

Se.

Nò che amore in voi strinse un più bel nodo ed ingiusto io sarei, se lo sciogliessi.

Me.

A Te Signor . . .

Di.

Questa sì tronchi ancora magnanima contesa: In dare il voto Meride à favor tuo, tre cori afflittimi accusarieno di Tiranno, ed empio.

Ericlea sia tua Sposa, e a Tè (vuò nel mio seno amor punirti che quasi di virtù spogliasti l'alma)

A Te Areta gentil dia Selinunte qualche compenso nel tuo rio dolore e sia tuo Sposo (in van ne fremi ò Core)

Se.

Gradisco il dono, e Tu, se m'ami Areta a Meride perdona.

Ar.

Dal tempo, e dal tuo amor'avrò il conforto ma in sen di figlia è troppo acerbo il duolo.

Ni

Ed io fra tanti a sospirar son solo.

Coro

Diamo a te canti, diamo a te onori

O del Ciel dono bella Amistà.

Tu di virtude l'alme inamori,

E per te orrori morte non à

Tu ad opre eccelse stimoli i cori,

E ne allontani colpa, e viltà.

Diamo ec.

IL FINE



A cura di
Farinello
In collaborazione con
www.gfbaroque.it
e
www.haendel.it